

## PROFUGHI E MIGRANTI: USCIRE DALL'EMERGENZA

**La provincia di Treviso si è trovata impreparata di fronte all'emergenza dei richiedenti asilo. Ma al netto delle speculazioni politiche di leghisti e fascisti, ha saputo generosamente costruire anche accoglienza e integrazione.**



di Lai Abdoulaye Ndiaye e Nicola Atalmi

Sono circa 1.400 i profughi attualmente ospitati nella Marca, suddivisi tra strutture maggiori - come la Caserma Serena a Casier e il Ceis di Vittorio Veneto -, e altre di media dimensione. L'accoglienza in piccole unità non è stata invece realizzata, sia per l'oggettiva difficoltà a trovare associazioni e cooperative disponibili, sia per l'ostruzionismo di alcuni Sindaci che, perennemente in campagna elettorale, hanno agitato paure e diffidenze.

In questi mesi sono stati attivati corsi di italiano e laboratori di orientamento sulle normative italiane ed europee in materia di migrazioni e lavoro, e sottoscritti protocolli con le Istituzioni per favorire l'attività dei profughi in iniziative solidali, grazie all'impegno del volontariato e della società civile che hanno spesso collaborato efficacemente.

Passata comunque la fase della prima accoglienza, bisogna ora affrontare la gestione del conseguente iter burocratico che, nonostante l'accelerazione imposta dal Governo alle Commissioni, rimane lunghissimo.

Di questo vuole discutere, con realismo e serietà, la Consulta per l'Immigrazione della Cgil, perché non ci si può più trovare impreparati. La procedura, che prevede un'audizione in Commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato o di altre forme di protezione internazionale, può durare, infatti, anche un anno e, in caso di ricorso in Tribunale a seguito di eventuale diniego, rischia di sfiorare i due, tempo che il profugo passerà nelle strutture di accoglienza.

A conclusione dell'iter, solo un 30% dei richiedenti ottiene la protezione internazionale, mentre non ci sono dati sui ricorsi e sulla loro percentuale di accettazione. In entrambi i casi, sia che il migrante riceva lo status umanitario e debba rendersi di punto in bianco autonomo - economicamente e abitativamente -, sia che gli venga consegnato il foglio di via e diventi clandestino, non avrà più titolo per restare nel centro di accoglienza.

In entrambi i casi la domanda è la stessa: cosa ne sarà di lui? Si aprono allora due scenari e due questioni. Cosa viene fatto per preparare queste persone a restare? E cosa viene fatto per chi, rifiutato, tenterà comunque di rimanere clandestinamente, con tutte le pericolose conseguenze per lui e per la coesione e la stabilità della comunità ospitante?

Per evitare una nuova grave emergenza serve un'iniziativa coraggiosa e innovativa. Serve una normativa europea unica per regolare i flussi migratori economici e svuotare quindi i barconi dei trafficanti. E serve rivedere e rilanciare le politiche di cooperazione allo sviluppo, impegnandosi a fermare le guerre e il traffico delle armi, smettendola di depredare le risorse per investire nella crescita equa del pianeta. Questo nel prossimo futuro, ma oggi? Ci sono solo due possibilità: una grande sanatoria - che ha però dubbie condizioni politiche - o programmi di rientro. Per il ritorno di un numero così ingente di persone, infatti, non sono praticabili azioni di forza, ma non bastano nemmeno gli accordi, peraltro difficili, con i Paesi d'origine.

La Consulta per l'Immigrazione della Cgil ritiene dunque indispensabile e urgente cominciare a lavorare, con il sostegno della cooperazione internazionale, a progetti assistiti di rientro. Allora, forse, le risorse economiche impegnate attraverso i fondi europei e il tempo che i profughi trascorrono in Europa saranno proficui. Pensare a corsi di formazione specifici, coinvolgendo le comunità di immigrati presenti sul territorio e le Onlus che operano nei paesi di origine, e all'attivazione di sistemi di microcredito che contribuiscano al futuro sviluppo di queste terre non così lontane, servirebbe a contrastare le cause che spingono milioni di persone ad abbandonare la loro terra.